

PAGINA 27
la Repubblica
venerdì 9 dicembre 1988

la Repubblica **S**pettacoli

primeteatro □ "Il grigio" che l'attore ha scritto con Luporini

Ma nell'oasi-rifugio di Giorgio Gaber c'è un'oscura presenza

di FRANCO QUADRI

DIETRO AL TITOLO del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber si potrebbe nascondere un'allusione al nostro tempo, o forse, dato che gli anni passano anche per lui, un nuovo connotarsi di questo ragazzaccio scontroso, che continua a vincere la sfida della sua solitudine sul palcoscenico. E se *Il Grigio* fosse un giallo? Potrebbe pure essere vero, al di là del bisticcio. Ma è anche una fiaba, e non solo per il modo in cui, ipnotizzando gli spettatori, il narratore ci parla di un animaletto: ovvero il topo, amico dell'uomo e detto per l'occasione «il Grigio».

In principio è un grigio baluginare di nebbia, che lascia intravedere sul fondo la presenza sognante dell'orchestra. Poi ecco il viso di Gaber raggiunto da un folgorante raggio nel buio: perentorio e confidenziale, al microfono, insegue un interlocutore che ha l'aria del grillo parlante di Pinocchio. Infine una candida luce ce lo mostra, inscatolato in un grosso cubo di tulle, tra tavole e poltrone foderate di bianco, con il ridotto complesso strumentale come un'ombra incom-

bente dietro la parete di velo. Allora in flashback decolla la storia: anzi una vera commedia, come tutte quelle che l'attore ha scritto con Sandro Luporini e rappresentato, anche quando le infarciva di canzoni e il discorso gli era costruito addosso, autobiograficamente e a profitto di una generazione. O sembrava soltanto? Perché anche questo exploit, mutati tempi e contorni, conquistata una nuova oggettività, rinunciato al canto, conserva le caratteristiche dei precedenti, fedelissimo a un modulo elaborato con sempre maggior raffinatezza di attore-entertainer; un io che racconta: ma siamo noi. Che lezione offerta alla televisione da fuori della televisione!

La televisione, intesa come elettrodomestico, l'io che racconta non se l'è portata all'Oasi, la «svizzera» fuori città, tutta bianca, dove si è rifugiato a vivere in solitudine per sottrarsi alla volgarità. Ma al di là del salutismo dei vicini perbenisti, dell'inserimento nella natura, di una nuova dimensione guadagnata, eccetera, la purezza di questo u-

niverso in sospetto di asetticità è incrinata da un rumore che si manifesta come un indizio, ritorna, cresce, si definisce; e quindi si concretizza in un'ombra, poi in una presenza misteriosa, per sbocciare finalmente in un'immagine: è un topo, ovvero una macchia in quel bianco, la negazione dell'Oasi.

La lotta con l'animale schifoso comincia col ricorso banale al veleno e alle trappole, passa per lo scontro con un gatto di città (clamorosamente sconfitto), assomiglia le torture sofisticate della mummificazione e dell'incollamento, in una escalation alla Tom e Jerry, rischia di distruggere la casa. Intanto, spiato e gradualmente snidato, il topo si lascia vedere, scopre le sue abitudini, si concede dei contatti, si impone come ingombrante testimone, conquista persino l'uso del videotape: invertito il rapporto, eccolo padrone, comunque compagno irrinunciabile.

Naturalmente la traiettoria prende lo spazio di una stagione umana (e di uno spettacolo), in cui non solo il protagonista si



Accanto Giorgio Gaber, protagonista di "Il grigio" e, sotto, un momento di "Van Gogh", messo in scena a Milano con la regia di Luciano Nattino

E' un topo, che a poco a poco si rivela come la proiezione immaginaria del protagonista. Nella bella commedia l'autore-attore conferma la sua appartenenza alla scuola degli strampalati narratori tipo Fo Jannacci e Rossi

precisa: altri personaggi si affacciano, si svelano matrimoni e relazioni; traspare magari un pizzico di sentimentalismo subito spiazzato da una battuta inattesa, spesso a chiusura delle rituali sequenze. Queste regolarmente trovano il parossismo, dinamico ed orchestrale negli episodi di lotta e nelle apparizioni (raccontate) della bestia: per il soggetto la figura del topo è sempre più assorbente, gli impedisce di pensare e di avere altri contatti, si muta in un'ossessione; da esorcizzare alla fine con l'inevitabile accettazione liberatoria.

Naturalmente si evidenzia a poco a poco il valore metaforico di questa presenza, che da Kafka a Gogol può vantare tanti equivalenti. Il topo è il male, ma anche

Dio, e pure la vita, e tante altre cose in alternativa, in una lotta cosmica condotta nell'assurdo. O è una proiezione immaginaria della coscienza dell'intellettuale protagonista. Tutte queste induzioni funzionano finché restano implicite, come nella prima parte, incantevole per pulizia, pudore, ritmi, immediatezza di un'esposizione che si vorrebbe prolungata all'infinito; o ancora negli episodi narrativi della seconda, dove un Gaber proteiforme scende in guerra e, senza maschere né attrezzi, si moltiplica e tramuta. Ma quando la spiegazione viene imposta, la conversione degli autori dall'ideologia alla metafisica mostra pesantemente la corda. Ed il finale non è privo di messaggio: al traguardo

c'è la conquista di un altro modo, più umano, di vedere l'umanità; grazie al topo-simbolo.

Naturalmente non mancano illustri fonti letterarie, magari parafrasate come nel caso di Pessoa. In teatro, tra tanti topi da Boulevard e qualche topo surrealista, c'è anche quello fantastico che serve ad Amleto per uccidere Polonio. E non si può dimenticare lo stuolo di personaggi-topi di Copi, che in **Loretta Strong** dissertava con uno di essi fino a farsene un partner sessuale. Magli antecedenti, piuttosto che nella vicenda, li cercherei nel genere narrativo ed interpretativo in cui si inserisce tramite il suo autore-attore, cioè nella scuola, autoemarginata per vocazione, degli strampalati milanesi: in testa Fo, ma anche l'ex compare Jannacci, l'emergente Paolo Rossi, perfino un'ombra di inflessioni di Bramieri. Con la superflua avvertenza che Gaber è inimitabile, anche nel ringraziare gli spettatori inneggianti, con salti da rockstar e boccacce di gioia da adolescente timido.

□ al teatro Carcano di Milano.

PAGINA 27
la Repubblica
venerdì 9 dicembre 1988

la Repubblica **S**pettacoli

primeteatro □ *"Il grigio" che l'attore ha scritto con Luporini*

Ma nell'oasi-rifugio di Giorgio Gaber c'è un'oscura presenza

di FRANCO QUADRI

DIETRO AL TITOLO del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber si potrebbe nascondere un'allusione al nostro tempo, o forse, dato che gli anni passano anche per lui, un nuovo connotarsi di questo ragazaccio scontoso, che continua a vincere la sfida della sua solitudine sul palcoscenico. E se *Il Grigio* fosse un giallo? Potrebbe pure essere vero, al di là del bisticcio. Ma è anche una fiaba, e non solo per il modo in cui, ipnotizzando gli spettatori, il narratore ci parla di un animaletto: ovvero il topo, amico dell'uomo e detto per l'occasione «il Grigio».

In principio è un grigio baluginare di nebbia, che lascia intravedere sul fondo la presenza sognante dell'orchestra. Poi ecco il viso di Gaber raggiunto da un folgorante raggio nel buio: perentorio e confidenziale, al microfono, insegue un interlocutore che ha l'aria del grillo parlante di Pinocchio. Infine una candida luce ce lo mostra, inscatolato in un grosso cubo di tulle, tra tavole e poltrone foderate di bianco, con il ridotto complesso strumentale come un'ombra incom-

bente dietro la parete di velo. Allora in flashback decolla la storia: anzi una vera commedia, come tutte quelle che l'attore ha scritto con Sandro Luporini e rappresentato, anche quando le infarciva di canzoni e il discorso gli era costruito addosso, autobiograficamente e a profitto di una generazione. O sembrava soltanto? Perché anche questo exploit, mutati tempi e contorni, conquistata una nuova oggettività, rinunciato al canto, conserva le caratteristiche dei precedenti, fedelissimo a un modulo elaborato con sempre maggior raffinatezza di attore-entertainer; un io che racconta: ma siamo noi. Che lezione offerta alla televisione da fuori della televisione!

La televisione, intesa come elettrodomestico, l'io che racconta non se l'è portata all'Oasi, la «svizzera» fuori città, tutta bianca, dove si è rifugiato a vivere in solitudine per sottrarsi alla volgarità. Ma al di là del salutismo dei vicini perbenisti, dell'inserimento nella natura, di una nuova dimensione guadagnata, eccetera, la purezza di questo u-

niverso in sospetto di asetticità è incrinata da un rumore che si manifesta come un indizio, ritorna, cresce, si definisce; e quindi si concretizza in un'ombra, poi in una presenza misteriosa, per sboccare finalmente in un'immagine: è un topo, ovvero una macchia in quel bianco, la negazione dell'Oasi.

La lotta con l'animale schifoso comincia col ricorso banale al veleno e alle trappole, passa per lo scontro con un gatto di città (clamorosamente sconfitto), assomiglia le torture sofisticate della mummificazione e dell'incollamento, in una escalation alla Tom e Jerry, rischia di distruggere la casa. Intanto, spiato e gradualmente snidato, il topo si lascia vedere, scopre le sue abitudini, si concede dei contatti, si impone come ingombrante testimone, conquista persino l'uso del videotape: invertito il rapporto, eccolo padrone, comunque compagno irrinunciabile.

Naturalmente la traiettoria prende lo spazio di una stagione umana (e di uno spettacolo), in cui non solo il protagonista si



Accanto, Giorgio Gaber, protagonista di *"Il grigio"* e, sotto, un momento di *"Van Gogh"*, messo in scena a Milano con la regia di Luciano Nattino

E' un topo, che a poco a poco si rivela come la proiezione immaginaria del protagonista. Nella bella commedia l'autore-attore conferma la sua appartenenza alla scuola degli strampalati narratori tipo Fo Jannacci e Rossi

precisa: altri personaggi si affacciano, si svelano matrimoni e relazioni; traspare magari un pizzico di sentimentalismo subito spiazzato da una battuta inattesa, spesso a chiusura delle rituali sequenze. Queste regolarmente trovano il parossismo, dinamico ed orchestrale negli episodi di lotta e nelle apparizioni (raccontate) della bestia: per il soggetto la figura del topo è sempre più assorbente, gli impedisce di pensare e di avere altri contatti, si muta in un'ossessione; da esorcizzare alla fine con l'inevitabile accettazione liberatoria.

Naturalmente si evidenzia a poco a poco il valore metaforico di questa presenza, che da Kafka a Gogol può vantare tanti equivalenti. Il topo è il male, ma anche

Dio, e pure la vita, e tante altre cose in alternativa, in una lotta cosmica condotta nell'assurdo. O è una proiezione immaginaria della coscienza dell'intellettuale protagonista. Tutte queste induzioni funzionano finché restano implicite, come nella prima parte, incantevole per pulizia, pudore, ritmi, immediatezza di un'esposizione che si vorrebbe prolungata all'infinito; o ancora negli episodi narrativi della seconda, dove un Gaber proteiforme scende in guerra e, senza maschere né attrezzi, si moltiplica e tramuta. Ma quando la spiegazione viene imposta, la conversione degli autori dall'ideologia alla metafisica mostra pesantemente la corda. Ed il finale non è privo di messaggio: al traguardo

c'è la conquista di un altro modo, più umano, di vedere l'umanità; grazie al topo-simbolo.

Naturalmente non mancano illustri fonti letterarie, magari parafrasate come nel caso di Pessoa. In teatro, tra tanti topi da Boulevard e qualche topo surrealista, c'è anche quello fantastico che serve ad Amleto per uccidere Polonio. E non si può dimenticare lo stuolo di personaggi-topi di Copi, che in **Loretta Strong** dissertava con uno di essi fino a farsene un partner sessuale. Ma gli antecedenti, piuttosto che nella vicenda, li cercherai nel genere narrativo ed interpretativo in cui si inserisce tramite il suo autore-attore, cioè nella scuola, autoemarginata per vocazione, degli strampalati milanesi: in testa Fo, ma anche l'ex compare Jannacci, l'emergente Paolo Rossi, perfino un'ombra di inflessioni di Bramieri. Con la superflua avvertenza che Gaber è inimitabile, anche nel ringraziare gli spettatori inneggianti, con salti da rockstar e boccacce di gioia da adolescente timido.

□ al teatro Carcano di Milano.